

## VERIFICA SOMMATIVA

### Volete salvarmi?

Guy de Maupassant

Era il mese di luglio dell'anno 1827. Mi trovavo di guarnigione a Rouen<sup>1</sup>.

Un giorno, mentre passeggiavo lungo il porto, incontrai un uomo che mi pareva di riconoscere pur non ricordando esattamente chi fosse.

Istintivamente feci l'atto di fermarmi.

Lo sconosciuto notò il mio gesto, mi guardò e mi si gettò fra le braccia.

Era un amico di gioventù a cui avevo voluto molto bene. Erano cinque anni che non lo vedevo, e pareva invecchiato di mezzo secolo.

Aveva tutti i capelli bianchi, camminava curvo, come sfinito. Si accorse della mia sorpresa e mi raccontò la sua vita.

Una terribile disgrazia l'aveva stroncato.

Innamoratosi follemente di una giovane,

**1. Rouen:** città nel nord-ovest della Francia, capoluogo della regione dell'Alta Normandia.

l'aveva sposata. Dopo un anno di insaziabile passione, ella era morta improvvisamente di una malattia di cuore. Fin dal giorno dei funerali egli aveva abbandonato il suo castello ed era venuto ad abitare nel palazzo che aveva a Rouen. Viveva là, solo e disperato.

«Giacché ti ritrovo per caso», mi disse «ti chiederei di farmi un grande piacere. Dovresti andare nel mio castello e cercare nello scrittoio della mia camera alcune carte di cui ho urgente bisogno. Quanto a me, non rientrerei in quel castello per tutto l'oro del mondo. Ti darò la chiave di quella camera, che ho chiuso personalmente quando me ne sono andato, e la chiave dello scrittoio. Inoltre, ti scriverò due righe per il giardiniere, che ti aprirà il castello. Ma vieni a colazione con me domani, e ne parleremo.»

L'indomani, alle dieci, ero da lui. Facemmo colazione noi due soli e mi spiegò chiaramente ciò che dovevo fare.

Era semplicissimo.

Dovevo prendere due pacchetti di lettere e un fascio di carte chiuse nel primo cassetto a destra del mobile di cui avevo la chiave. Lo lasciai verso l'una per compiere la mia missione.

Il castello pareva abbandonato da vent'anni. Il cancello, aperto e sgangherato, si reggeva per miracolo. L'erba ricopriva i viali e le aiuole non si distinguevano più dal verde dei prati. Al rumore che feci battendo col piede contro un'imposta, un vecchio uscì da una porta laterale, e parve sorpreso di vedermi.

Gli consegnai la lettera. La lesse e poi disse: «Che cosa desiderate?».

Risposi bruscamente: «Dovreste saperlo. Nella lettera ci sono ordini del vostro padrone; voglio entrare nel castello».

Sembrò atterrito. Disse: «Allora, andate... nella sua camera? Ma... la camera non è mai stata aperta da quando... da quando è morta. Se volete aspettarmi cinque minuti, andrò...

andrò a vedere se...».

L'interruppi con collera: «Mi state prendendo in giro? Come potete entrare se la chiave l'ho io? Indicatemi la scala e lasciatemi solo. Saprò ben trovarla senza di voi».

Lo spinsi violentemente ed entrai nella casa. Raggiunsi un grande atrio, salii la scala e riconobbi la porta indicatami dal mio amico. L'aprii senza fatica ed entrai.

La stanza era così buia che sul principio non distinsi nulla. Mi fermai, colpito da quell'odore di muffa caratteristico delle stanze disabitate e chiuse. Poi, a poco a poco, i miei occhi si abituarono all'oscurità, e vidi abbastanza distintamente una grande camera in disordine, con un letto senza lenzuola, ma con i materassi e i cuscini, di cui uno portava l'impronta profonda d'un gomito o d'una testa come se qualcuno vi si fosse appoggiato poco prima.

Mi diressi quindi allo scrittoio e aprii il cassetto indicatomi. Era pieno fino all'orlo.

Dovevo prendere solo tre pacchetti e cominciai a cercarli.

Sgranavo gli occhi per decifrare gli indirizzi, quando credetti di udire un fruscio dietro di me. Non vi feci caso, pensando che una corrente d'aria avesse agitato qualche stoffa.

Ma di lì a un minuto un altro movimento, quasi indistinto, mi fece correre sulla pelle un piccolo brivido strano e spiacevole.

Avevo appena trovato il secondo fascicolo che mi occorreva, e stavo proprio prendendo il terzo, quando un profondo pauroso sospiro emesso contro la mia spalla mi fece fare un folle balzo di due metri.

Una donna alta, vestita di bianco, mi guardava, ritta dietro una poltrona.

Io non credo ai fantasmi, ma in quel momento mi sentii svenire dalla paura.

Se non avesse parlato, forse sarei morto!

Ma parlò con voce dolce e dolorosa:

«Oh, signore, voi potete salvarmi. Soffro terribilmente. Volete salvarmi?».

Feci «sì» con la testa, perché avevo la voce paralizzata.

Allora mi porse il pettine di tartaruga e mormorò: «Pettinatemi, oh! Pettinatemi; così guarirò; ho bisogno di essere pettinata. Guardate la mia testa... Come soffro, e i capelli, come mi fanno male!».

I capelli sciolti, lunghissimi, nerissimi, arrivavano quasi a terra.

Perché lo feci? Perché accettai quel pettine tremando, e perché presi nelle mani quei lunghi capelli che mi diedero sulla pelle una sensazione di freddo atroce? Non lo so. La pettinai. Maneggiai non so come quella capigliatura di ghiaccio. L'attorcigliai, l'annodai e la snodai. Ella sospirava, piegava la testa, pareva felice.

All'improvviso mi disse: «Grazie», mi strappò il pettine di mano e fuggì per la porta semiaperta.

Rimasto solo, mi prese una smania di fuggire, un terrore vero e proprio. Afferrai i tre

pacchetti di lettere sullo scrittoio aperto, attraversai la stanza correndo, saltai gli scalini a quattro a quattro, mi trovai fuori non so come, e scorgendo il mio cavallo l'inforcai d'un balzo e partii al galoppo. Non mi fermai che a Rouen, davanti a casa mia. Fuggii in camera mia, dove mi chiusi per riflettere. Per un'ora mi chiesi se non fossi stato in balia di un'allucinazione. E stavo per credere a una visione, quando m'avvicinai alla finestra. Lo sguardo, per caso, mi cadde sul mio petto. La giacca della divisa era piena di lunghi capelli femminili rimasti avviluppati ai bottoni! Li presi a uno a uno con le dita tremanti e li gettai fuori. Poi chiamai un soldato. Mi sentivo troppo sconvolto per andare dal mio amico quello stesso giorno e così gli feci portare le lettere. L'indomani mi recai da lui all'alba, deciso a dirgli la verità. Era uscito la sera prima e non era rientrato. Tornai in giornata;

non s'era rivisto. Attesi una settimana.  
Non ricomparve. Allora avvertii la polizia.  
Fu ricercato dappertutto, ma non si scoprì  
alcuna traccia del suo passaggio  
o del suo nascondiglio. Venne fatta anche  
una visita minuziosa al castello abbandonato:  
non si scoprì nulla di sospetto.  
Nessun indizio rivelò che una donna  
vi fosse nascosta.  
Poiché l'inchiesta non approdò a nulla,  
le ricerche furono interrotte.  
E in cinquantasei anni non ho saputo altro.  
Ancor oggi non ne so di più.

4 aprile 1883

(da *Racconti e novelle*, trad. di V. Cento, Einaudi, Torino,  
1968, rid. e adatt.)